

Le centrali, Montalto, gli agitatori e la posizione dei comunisti

Il comitato sotto alcune settimane or sono a Capalbio per organizzare la protesta contro una supposta localizzazione in quella zona di un impianto di arricchimento di uranio si è ora trasformato in Comitato di agitazione contro la costruzione della centrale nucleare che dovrebbe sorgere a Montalto di Castro e, più in generale, contro ogni eventuale scelta nucleare che il Parlamento o le forze politiche dovessero fare in futuro. Questo Comitato, sia sotto il punto di vista sociale che di quello politico e culturale, è l'organismo più eterogeneo che si possa immaginare. La grandissima maggioranza dei partecipanti è tenuta insieme e si riconosce in una sola affermazione che è, poi, una affermazione negativa: non vogliamo che si costruisca in Italia centrali nucleari o, per lo meno, non vogliamo che si costruisca centrali nucleari a Montalto di Castro. Di questo movimento fa parte anche un gruppo più ristretto ma più politicizzato, che nelle riunioni si caratterizza sempre per il chiasso e l'intolleranza. Per questo gruppo il problema è più semplice: della scelta nucleare non gli interessa proprio nulla; gli interessa inserirsi nel movimento per utilizzare strumentalmente in chiave anticomunista. Che forza ha questo comitato e quanti consensi è riuscito a conquistarsi con la sua azione? Credo che a Montalto abbiano certamente messo della pasta nella popolazione, ma non in modo così profondo come potrebbe apparire dal chiasso che fa.

Perché proprio noi comunisti siamo presi di mira? E' una domanda che va posta e a cui occorre dare una risposta. Noi comunisti non siamo certamente noi, ci sciamano mai presentando come kamikaze del piano energetico nazionale o della scelta nucleare in particolare. Noi ci siamo sempre presentati con un atteggiamento ed un giudizio profondamente critici nei confronti della scelta operata in questo settore dal governo e dall'ENEL. Abbiamo chiaramente rivendicato a nostro merito l'aver obbligato il governo a discutere in Parlamento il piano energetico nazionale e l'aver impedito l'attuazione di quelle delibere che il CIPE ha preso all'inizio del '76 e che segnavano una corsa a briglia sciolta verso la scelta nucleare. Ma certamente non ci siamo limitati a questo; abbiamo anche presentato ed illustrato la nostra linea politica nel settore energetico ed abbiamo anche chiarito con puntualità e fermezza di carattere, i limiti e le condizioni della nostra scelta nucleare. Abbiamo detto in tutto il Paese quello che abbiamo affermato in Parlamento. E ci siamo anche fatti carico di mettere in piedi un modo nuovo di affrontare i problemi sociali, civili, territoriali, economici, politici che nascono nel momento in cui in un determinato territorio si crea l'impatto con una centrale nucleare. I comunisti, quindi, sono attaccati perché sono gli unici presenti ed attivi in funzione positiva: sono gli unici interlocutori per le popolazioni e per i gruppi di contestazione.

Noi ci rendiamo conto che molti degli interrogativi, delle proteste, dei dubbi sollevati dai gruppi di opposizione non solo sono giusti e sensati ma sono anche presentati con le novità rappresentate dal nucleare: i problemi della salute, della sicurezza degli impianti, la difesa dell'ambiente, il timore degli inquinamenti radioattivi, la sfiducia nella capacità di gestione e di controllo degli enti e dello stato, ecc., ma fanno parte anche della nostra posizione e rappresentano un aspetto dell'azione di lotta che noi stessi abbiamo condotta in Parlamento e nel Paese. A questo punto deve essere chiaro per tutti che sarà un possibile portare avanti una strategia energetica di largo respiro che comprenda anche la scelta nucleare se non si danno delle risposte precise ed inequivocabili a tutte queste domande. Perché ciò avvenga bisogna che venga riconosciuto il diritto delle popolazioni ad un'informazione seria, sistematica e partecipativa. Accanto a questo diritto all'informazione c'è il diritto di partecipare in prima persona alla gestione della politica e sindacale e degli enti locali nei momenti dell'elaborazione, della gestione, della fiscalizzazione degli impianti e del controllo dei sistemi produttivi. Infine c'è da garantire risposte convincenti ai problemi che riguardano la sicurezza degli impianti, la difesa della salute, la salvaguardia dell'ambiente; problemi ai quali vanno assicurate risposte non così semplici ma con atti e procedure precise.

Lodovico Maschiella

Sono in pericolo 26.757 posti in 36 aziende

Il settore tessile «tira», ma serie minacce pesano sull'occupazione

Promemoria della Fulta al governo - Forti incrementi della produzione soprattutto nell'abbigliamento - Decentramento selvaggio e lavoro nero

ROMA — La preoccupazione espressa nei giorni scorsi dalla Fulta (Federazione unitaria lavoratori tessili) per i 26.757 posti a rischio nel settore (Eni-Tessoni) è, infatti, in toto, la sorte di ben 36 aziende tessili e del fabbricato quest'ultimo sono ancora in via di sviluppo dimensionale. Una loro chiusura comporterebbe il licenziamento di 26.757 unità lavorative, ma 27.000 parte del settore tessile, in un'industria pubblica di riferimento, alla radice delle cause della crisi, che le ha colpite. Ma una precisa linea autonoma delle partecipazioni statali nel settore (Eni-Tessoni) e del capitale pubblico (Gepi), a cui dovrebbe essere affidato invece un ruolo promozionale per tutto il comparto. Ma se, per tutto il comparto, è necessario e urgente che il governo dimetta e si prenda rapidamente per il serio piano di settore, inteso come insieme di misure per lo sviluppo economico del settore tessile, è altrettanto urgente che si prenda un serio piano di settore, inteso come insieme di misure che mirino a far quadrare il bilancio del settore chimico-meccanico-tessile e della distribuzione di ricchezza della più generale politica industriale.

Illo Gioffredi

Ecco l'elenco delle aziende tessili in crisi:

- IN STATO FALLIMENTARE: Calzificio BLOCHI (2.000 dipendenti) con stabilimenti a Reggio Emilia, Bellusco (Milano), Spirano (Bergamo) e Trieste; gruppo OMSA (2.700 dipendenti), con stabilimenti a Faenza, Forlì, Fermo, Bergamo e sede di Milano; confezioni BONSER (700) con stabilimenti a Ferrarentina (Frosinone), Oricola (L'Aquila) e Roma; CALZIFICIO SICILIANO di Palermo (110); camiceria ARAMIS (500) con stabilimenti a Bergamo; gruppo ZOMP calzaturificio, con stabilimenti in Emilia Romagna, Toscana e Sardegna (400); maglierie GIUFFRÈ di Busto Arsizio e Binateo (Milano) con 600 dipendenti; maglierie MIRSA di Galliate (Novara) con 700 dipendenti; CONFEZIONI EUROPA di Latina (300); gruppo FIN MARCHE, confezioni, Pesaro (200). GESTIONE GEPI: EX MONTI (Teramo), 1.300 dipendenti; ex MARVIN GERBER (Chieti), 1.650 dipendenti; HARRY'S MODA (Lecce), 2.000 dipendenti; CAESAR (Gennaroda) di Torino, 330 dipendenti; HETTENARSS (Bari), 850 dipendenti; ex FAINI (Cosenza), 330 dipendenti. IN DIFFICOLTÀ PER MANGATO FINANZIAMENTO: Confezioni ARCO (Pistoia), 300 dipendenti; COTONIFICIO UDINESE (530); BUSTESE I.R. (3.570) con stabilimenti a Varese, Gorizia, Bergamo, Pavia, Alessandria; ALBA ITALIA (ex Unione manifatture) con stabilimenti a Novara e Milano (250); SAN GIORGIO, impermeabili, ex Pettinatura Lanea, stabilimenti a Genova (700); SILAM (1.130), stabilimenti nel Modenese e a Bergamo; 330 dipendenti; FOREST (Pisa), 317 dipendenti; TIBERGHIEN, lanificio (Verona), 1.000 dipendenti; LA COPPARHIE UNITA' E PROGRESSO, confezioni, Ferrara (150); VALLE SEHANA, calzificio (Bergamo), 330 dipendenti; FOREST (Pisa), 317 dipendenti; ENNESSE (Mantova) 500 dipendenti; MIRA, (in terra) (Modena), 70 dipendenti; PIVA, manifattura, stabilimenti a Treviso e Belluno (600). MONTEFIBRE: LANZO (ex CVS Torino): chiesto il licenziamento dei 350 dipendenti; RIVAROLO (ex CVS Torino), 400 licenziamenti su 1.000 dipendenti; HALOS (ex Isma La casa), chiesta la liquidazione e il licenziamento dei 530 dipendenti; HURON (ex Abital Pordenone): chiesto il licenziamento di tutti i 330 dipendenti; AKERNA (ex Abital di Rho) 310 licenziamenti su 300; ANDREA (di Cosenza): 230 licenziamenti su 900 dipendenti.

Presentandosi dimissionario all'assemblea della Confapi

Frugali presenta nuove proposte di unità fra piccoli industriali

La relazione di ieri contiene un tentativo di riunire la divisione interna dopo otto mesi di contrasti - I rapporti con la Confindustria - Rivendicato un ruolo positivo nelle relazioni sindacali - Oggi la rielezione del presidente

ROMA — L'assemblea straordinaria della Confederazione della piccola industria, a cui partecipano 350 delegati, ha iniziato il lavoro a Roma presso l'Hotel de la Ville. Il presidente Frugali, che presiede la riunione, ha presentato una relazione di 22 pagine che analizza la storia della divisione interna che ha reso necessaria l'attuale assemblea. Questa assemblea all'assemblea del 3 luglio 1976, quando il nuovo vertice della Confapi doveva essere eletto, a maggioranza, avendo rifiutato la maggioranza di partecipare agli organi esecutivi. Nei mesi successivi il dissenso si è tradotto nel rifiuto della collaborazione da parte di associazioni territoriali che aderiscono

no alle voci di minoranza. Un tentativo di conciliazione, attraverso incontri, fra delegazioni, è fallito per il fatto che il dissenso della maggioranza non si era risolto sulla figura del presidente della Confederazione ma anche su altri punti, presentati all'assemblea, e quindi si decideva un cambiamento politico.

Partendo dal merito, la relazione Frugali, sembra intenzione di conciliare la convergenza che a chiarezza il Fondo del piano em. Ed, afferma che l'attuale vertice della Confapi non può essere considerato un vertice di crisi, ma un vertice di riorganizzazione. Nel mese successivo il dissenso si è tradotto nel rifiuto della collaborazione da parte di associazioni territoriali che aderiscono

la Confapi, non può ritenersi un vertice di crisi, ma un vertice di riorganizzazione. Nel mese successivo il dissenso si è tradotto nel rifiuto della collaborazione da parte di associazioni territoriali che aderiscono

ITALIA/BDDO

Cinescopio 20 AX in-line autoconvergente...

(esclusività Philips)

Tasto verde Sistema Ong.....

(esclusività Philips)

30% di componenti in più.....

(solo Philips)

Conserva la bellezza dell'immagine per tutta la vita del televisore. Corregge automaticamente una eventuale distorsione dell'immagine.

Memorizza luminosità, colore, volume, sintonia ideali.

Per avere un'immagine che vale almeno il 30% in più.

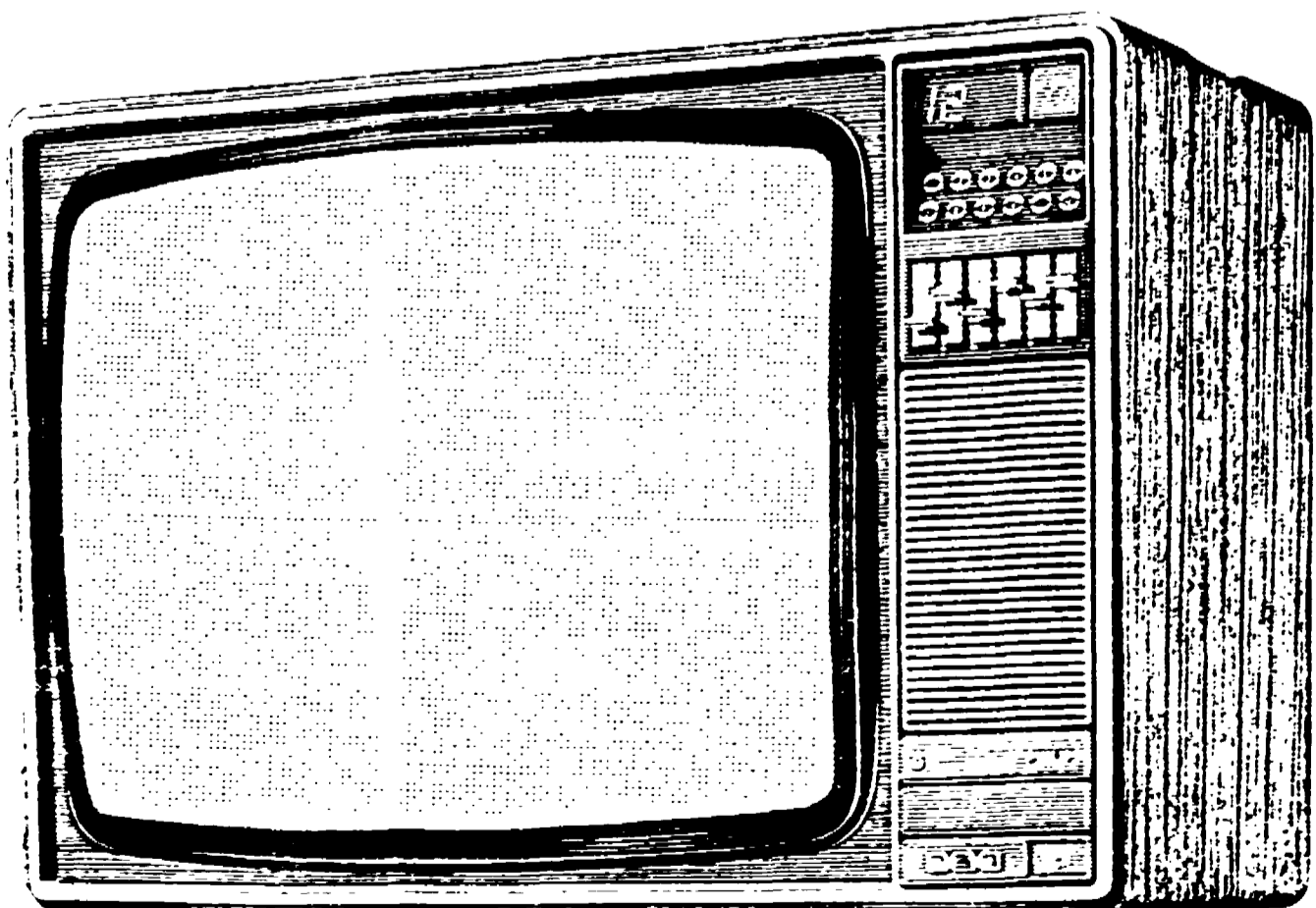
Due o tre cose da ricordare prima di comprare un TV Color.

Prima di decidere l'acquisto di un televisore a colori è bene conoscere i vantaggi di un TV Color Philips. E i tre fatti che vi abbiamo esposto sopra sono soltanto i più evidenti, i più brillanti, quelli che in fondo già basterebbero a differenziare un Philips da qualsiasi altro apparecchio a colori.

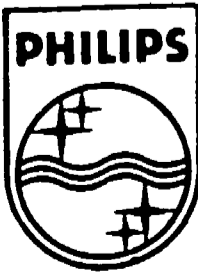
Ma ci sono altre cose che dovete sapere. Per esempio che un Philips studia, sviluppa e realizza tutti i componenti base della televisione a colori.

Che ha iniziato le prime esperienze di laboratorio sul colore già nel 1941. Che ha costruito fino ad oggi diecimila milioni di televisori a colori, creandosi un'esperienza nella fabbricazione in grande serie che pochi al mondo possono eguagliare. Che in tutti gli stabilimenti Philips, esiste un sistema integrato di controllo, che per mezzo di un computer garantisce un uniforme livello di qualità per ogni televisore prodotto.

Questo non è ancora tutto, ma forse è sufficiente per farvi conoscere un po' più a fondo un TV Color Philips.



Più cose sapete sui TVColor, più ragioni ci sono per comprare un Philips.



PHILIPS